

## Più che un profeta!

Lectio di Mt 11, 2-11

*In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?».*

Il Battista, all'apice del suo ministero e della sua testimonianza, è in carcere. Qui ascolta il racconto di ciò che ha detto e fatto colui che nel Battesimo gli era stato rivelato come il Figlio (3, 13-17). E proprio sulla base di questo resoconto, dal carcere manda i suoi discepoli da Gesù, per porgergli la domanda decisiva: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». È, senz'altro, una domanda curiosa se pensiamo che Giovanni lo aveva già riconosciuto mentre si trovava nella pancia della madre e aveva udito, nel momento del battesimo, la voce del Padre che ne rivelava l'identità di Figlio. Può sembrare strano, ma è proprio in questo che si può riconoscere la vera grandezza del Battista. **Il profeta è, infatti, uno che cerca di continuo Dio, non ce l'ha in tasca. Consapevole di non aver capito tutto su di Lui si lascia positivamente attraversare dall'esperienza del dubbio.** Probabilmente, il Battista si era fatto un'altra idea di Dio e del suo Messia, e fa, in un certo senso, la stessa esperienza di Pietro che, dopo aver confessato che Gesù è il Cristo, si sente dire proprio da Gesù: «Dietro di me, Satana! Tu non stai pensando il Cristo come Dio l'ha rivelato ma come lo vuoi tu» (cfr Mt 16, 23). È di capitale importanza saper distinguere Dio come è nel suo mistero da come ce lo prefiguriamo noi.

**Su questo punto non meditiamo mai abbastanza: scambiare le proprie idee su Dio con Dio vuol dire stare sulla soglia dell'idolatria. Dio non è un'idea, non è un idolo, è un grande mistero che fa nascere nell'uomo la grande domanda: sei tu? Il problema della nostra fede è questo in fondo: in quale Dio crediamo? In quale Gesù crediamo? L'«aspettare un altro» ci deve aiutare a riflettere sulle nostre attese: chi attendiamo? Colui che viene è già venuto e aspetta solo di essere visto, riconosciuto e accolto. È il bimbo, il piccolo, il Dio fragile che si mette nelle nostre mani, il cui segno è la piccolezza e la fragilità come luogo di solidarietà fraterna fra noi e filiale col Padre. Questo è colui che viene. Il resto sono nostre fantasie che ci fanno star male e ci dividono.**

*Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo (lett.: i poveri sono evangelizzati).*

Le risposte di Gesù non sono mai teoriche, né delle spiegazioni univoche. **La verità è la realtà che ti nutre: non si può a mezzogiorno spiegare la verità del pranzo; si rischia di rimanere affamati!** La riflessione, l'astrazione, sono cose buone, ma di esse non si vive senza la realtà. La risposta di Gesù rimanda all'esperienza di ciò che è «udito» e «visto» il quale corrisponde all'espressione: «*i poveri sono evangelizzati*». Tutta l'attività di Gesù è la buona notizia annunciata ai poveri, a tutte le situazioni di povertà, di bisogno, di attesa, di domanda. Non solo, essa produce in chi accoglie Gesù e la sua parola un profondo cambiamento nella sua esistenza. Per questo i messaggeri dovranno riferire al Battista:

*E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».*

Perché? Gesù è il povero, il piccolo, il puro di cuore, il mite, l'operatore di pace, il perseguitato per la giustizia, l'afflitto, il rifiutato, è l'Agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo. Chi non si

scandalizza di tutte queste modalità proprie di Gesù è beato, ha colto il senso profondo di tutte le beatitudini. La risposta alla domanda «Sei tu o un altro?» è espressa quindi in questi termini: **sei beato se non ti scandalizzi di me, potremmo aggiungere, come uomo**, perché nel compiere gesti potenti, come guarire i malati e moltiplicare i pani, è difficile che qualcuno si scandalizzi. Ma colui che viene è Dio che è disceso dal cielo per incontrarci nella debolezza, nella fragilità e nel limite della nostra condizione umana.

*Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento?»*

Gesù parla di Giovanni alle folle e la triplice domanda “Che cosa siete andati (letteralmente, ‘usciti’) a vedere nel deserto?” è un invito a riflettere sull’esodo del Battista e sull’identità della sua persona. Chi non è disposto come lui, sembra dire Gesù, a uscire nel deserto per intraprendere il cammino nuovo, non incontrerà mai il Signore. **Il Battista è il prototipo, potremmo dire, dell’uomo che incontra il Signore perché è uno che è “uscito”, che ha saputo compiere un esodo da se stesso.**

Per questo, precisa Gesù, è l’esatto contrario dell’uomo che sta davanti agli altri cercando approvazione e compiacimento perché sa, come ogni profeta, che è stando davanti a Dio che si riceve da lui l’identità profonda. **Chi sta davanti a Dio, infatti, è sempre più se stesso, mentre chi sta davanti alla propria vanità o alle opinioni altrui, fa fatica ad essere se stesso. Troviamo questa dinamica nel racconto della Genesi, quando Dio, dopo il peccato, chiede ad Adamo: «Dove sei?». Adamo non è più davanti a Dio, ha perso la sua identità perché se n’è voluta attribuire un’altra differente.**

Tra le distorsioni dell’identità di chi non è davanti a Dio c’è anche il narcisismo che strumentalizza gli altri per farsi bello. Mi vengono in mente le parole di don Lorenzo Milani «*Fai strada ai poveri senza farti strada*», o quelle pronunciate da papa Francesco nella cattedrale di Cagliari: «*Alcuni si fanno belli, si riempiono la bocca con i poveri; alcuni strumentalizzano i poveri per interessi personali o del proprio gruppo. Lo so, questo è umano, ma non va bene! Non è di Gesù, questo. E dico di più: questo è peccato! È peccato grave, perché è usare i bisognosi, quelli che hanno bisogno, che sono la carne di Gesù, per la mia vanità. Uso Gesù per la mia vanità, e questo è peccato grave! Sarebbe meglio che queste persone rimanessero a casa!*».

*Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re!*

Uno degli aspetti importanti del vestito è quello di rivelare il grado di libertà di chi lo porta. L’uomo “vestito con abiti di lusso” sta nel palazzo regale, dice Gesù, crede di avere potere mentre è schiavo della sua immagine. Il Battista è invece vestito con pelli di cammello (cfr Mt 3), la veste del deserto, di uno che cammina, dell’uomo vero!

Il Battista ci insegna a valutare il nostro esserci nel mondo: è quello di chi sta davanti a Dio, e che fa trasparire esteriormente ciò ha dentro, oppure è l’apparire menzognero e ipocrita di chi mostra all’esterno qualcosa di diverso da ciò che porta dentro?

*Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”.*

Gesù, dopo aver detto chi non è il Battista, dice ora chi egli sia: **è il profeta che porta la Parola di Dio.** La parola che non dice il futuro, ma svela il senso della storia. Il profeta è colui che proferisce il giudizio di Dio nel presente, che vede la realtà qui e ora, e normalmente siccome la vede con gli occhi nuovi chiama alla conversione. Il senso della profezia è nella chiamata a compiere un esodo, nella chiamata alla conversione. I profeti sono una istituzione “non istituzionale” di Israele che ricorda alle figure istituzionali del re e dei sacerdoti di fare il proprio dovere. Re e sacerdoti in un certo qual modo rappresentano tutti.

Il Battista “è più che un profeta”, dice Gesù. Con lui finisce la profezia perché viene la Parola! Di lui Gesù dice, specificando ulteriormente, che è il messaggero mandato davanti al Signore per preparargli la via. È un riferimento ad almeno tre passaggi importanti della storia della salvezza. Il primo è narrato nel libro dell’*Esodo* (33, 20), il secondo dal Deutero-Isaia (40, 3) e infine il terzo dal profeta Malachia (cfr 3), e sono rispettivamente: la liberazione dalla schiavitù dell’Egitto, la fine dell’esilio babilonese, il giudizio finale. Il Battista è il profeta del terzo esodo. Egli annunzia il giudizio finale sulla storia che Gesù Cristo, la Parola di Dio che giudica, cioè che salva il mondo.

*In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».*

Giovanni Battista è il più grande tra i mortali, più di Abramo, di Mosè e di Elia, perché in lui la storia precedente sfocia nel suo compimento. I suoi occhi hanno visto, le sue orecchie hanno udito e le sue mani hanno toccato colui che gli altri, solo da lontano, hanno desiderato, sognato e annunciato. Nell’elogio che Gesù fa del Battista c’è una seconda affermazione difficile da comprendere: il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Cosa avrà veramente voluto dire Gesù? Certamente, chi sta sulla cima della montagna è più in alto della vetta. Il Battista è il punto apicale del cammino dell’uomo che si dispone ad accogliere Dio. Tuttavia, il più piccolo nel Regno sta già in casa come Figlio di Dio. Il Battista battezza con acqua, ma il più piccolo nel Regno ha già ricevuto lo Spirito che in lui grida: *Abbà!* Questa è la dignità dell’uomo nuovo, rinato dall’acqua e dallo Spirito (*Gv 3, 5*): non solo è chiamato, ma è in realtà figlio di Dio (*1Gv 3, 1*), partecipe della sua natura (*2Pt 1, 4*).